

DOMENICO POMPILI

SUL LIMITE



In copertina:

Grafica realizzata dal Servizio diocesano comunicazioni ispirandosi a
Atto di fede di Magritte (1960)

DOMENICO POMPILI

Vescovo di Verona

SUL LIMITE

Lettera pastorale 2025

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Giacomo Leopardi

Dalle colline di Recanati, in una sera d'estate del 1819, un giovane favoloso, Giacomo Leopardi, si interrogava su questo mistero. Come può un ostacolo diventare apertura? Come può ciò che limita farsi infinito? Come può una barriera aprire lo sguardo alla trascendenza? Il poeta ci suggerisce una risposta, seduto in raccoglimento davanti a una siepe. Quella siepe gli impedisce di vedere oltre, ma non è un muro mortificante. È una soglia: il punto esatto dove il reale si apre al possibile. Dove l'occhio si arresta, l'immaginazione prende il volo verso «interminati spazi».

Chiunque di noi ha le proprie “siepi”: le dipendenze che ci condizionano, le paure che ci paralizzano, le ferite che ci definiscono, i fallimenti che ci isolano, le crisi che ci limitano, le malattie che ci rallentano, l'invecchiamento che ci indebolisce. Ma se Leopardi ha ragione, questi stessi ostacoli possono trasformarsi da muri in porte, da barriere in soglie.

Il fatto che il limite sia attraversabile non comporta fuga dal presente. «*Sempre caro*», dice il poeta, sono proprio «quest'ermo colle» e «questa siepe»: *questi*, nella loro concretezza singolare, nella loro unicità irripetibile. Solo che, in quell'attraversamento, compare altro. Il mondo sospeso si fa improvvisamente intenso. Costeggiando l'abisso dell'infinito, il cuore vacilla, ma quando il vento si lascia avvertire tra le fronde degli alberi, nasce una contemplazione più profonda. Quel mormorio della natura porta con sé l'eternità stessa. È allora che accade il miracolo del «dolce naufragare»: non la perdita di sé che spaventa, ma l'abbandono fiducioso a qualcosa di più grande.

Il “*dolce naufragare*” leopardiano è un antidoto potente alla cultura della performance. In una società che misura tutto in termini di efficienza e di risultati, imparare l'arte del naufragio diventa una competenza di sopravvivenza spirituale. Non rinunciare agli obiettivi, ma scoprire che

il fallimento può essere una forma di vita più profonda e più libera dall'inessenziale.

In una cultura che promette tutto subito e che pretende efficienza a ogni costo, tale discorso non è affatto facile. Per questo, oggi vivere e non censurare il limite è un'opera quasi rivoluzionaria. Forse il nostro problema non è che abbiamo troppi limiti, ma che non sappiamo più riconoscere quelli che ci fanno bene. Abbiamo confuso la libertà con il campo totalmente aperto, dimenticando ciò che insegna anche l'arte: chi dipinge ha bisogno di una tela, chi compone ha bisogno di scale musicali, chi fa poesia ha bisogno del ritmo delle parole, chi danza ha bisogno di una coreografia. La scoperta leopardiana, dunque, porta con sé implicazioni profonde sul piano esistenziale.

Questa inquietudine può farci da bussola. Andiamo verso un dolce naufragio nell'immensità, alla ricerca di una relazione armonica – o per lo meno non dominante – con tutte le cose.

Il limite, la nostra finitezza, non è condanna, ma vocazione: solo accettando di essere limitati possiamo aprirci all'infinito che ci abita e che è pienamente compatibile con la carne umana. Questa verità trova una particolare espressione nella storia di un uomo che ha dovuto imparare ad abitare i propri limiti attraverso un cammino lungo e tortuoso: il patriarca Giacobbe.

PRIMA PARTE

L'ESPERIENZA DEL LIMITE

1. Il limite come origine

1.1 La storia di Giacobbe: il fratello come primo limite

La storia del patriarca Giacobbe si snoda ininterrottamente tra il capitolo 25 e il capitolo 50 della Genesi. Come chiunque di noi, Giacobbe viene al mondo nella estrema vulnerabilità, si forma nel corpo di una madre da cui dipende per sopravvivere, non ha scelto il luogo, il tempo, il contesto del suo essere al mondo. Ma c'è di più: si forma nel grembo materno insieme a suo fratello gemello, Esaù. La gravidanza di Rebecca si presenta complicata: dentro di lei, i due bambini si urtano continuamente. È come se già nel suo ventre si stesse combattendo una battaglia per lo spazio, per il primato, per l'esistenza stessa di due popoli che saranno eterni nemici. Perché tutto questo? Rebecca va a chiederlo direttamente a Dio e riceve in cambio una profezia che la fa passare subito dal pensiero di ciò che accade dentro di lei alla storia della sua gente. Due bambini formati contem-

poraneamente nel seno della stessa madre diverranno Israele ed Edom, due nazioni dai rapporti complicati, che si disperderanno e avranno un destino imprevedibile: il maggiore servirà il più piccolo. Questo Dio, si sa, non teme di rovesciare l'ovvio e spesso si lega alle figure più deboli per aprire una storia nuova.

Esau non è semplicemente "l'altro". È il gemello, colui che condivide lo stesso spazio vitale, lo stesso tempo di formazione, la stessa origine. È la prima alterità che Giacobbe incontra, ancora prima di venire alla luce. Esau rappresenta tutto ciò che Giacobbe non è: è il primogenito, l'erede naturale, colui che gode della preferenza paterna, colui che è destinato a un ruolo di potere nella comunità. Ma rappresenta anche tutto ciò che Giacobbe potrebbe diventare, se solo accettasse di abitare la relazione anziché subirla: un uomo capace di fraternità. Il fratello – o la sorella – è lo specchio in cui si riflette la nostra inadeguatezza, ma anche la promessa di una

completezza possibile attraverso l'incontro. Quando rifiutiamo questo limite fertile e lo riduciamo a barriera sterile, difficile fiorire come soggetti liberi.

Al momento del parto, Giacobbe viene alla luce tenendo il calcagno di Esaù, come se volesse controllarlo, come se già fosse in preda al desiderio di godere di una benedizione che non gli spetta in quanto nato per secondo. Con l'aiuto della madre e approfittando della cecità del padre, realizza il suo sogno: si sostituisce a suo fratello e riceve la benedizione riservata al primogenito. Manca così il suo primo appuntamento con la fraternità. Invece di riconoscere in Esaù il compagno di un cammino condiviso, lo percepisce come un concorrente, un ostacolo al proprio diritto di esistere pienamente. Il fratello diventa il primo limite-barriera della sua vita: non una presenza che completa, ma un confine che gli impedisce una serena immagine di sé.

1.2 Il limite come alibi universale e il prezzo dell'inganno

Non ci ricorda qualcosa di familiare? Quante volte anche noi vediamo nell'altro – fratello, sorella, collega, parente, amico, dirigente, amante – un rivale con cui competere, una vita felice da invidiare, un impedimento a diventare quello che vorremmo essere? È così facile trasformare chi ci sta accanto da dono in problema, da presenza che arricchisce a ostacolo che limita e intralcia il nostro desiderio.

È a questo punto che il limite si trasforma in qualcosa di ancora più pericoloso: diventa un alibi. Giacobbe non può sopportare l'idea di essere il secondo, di dover aspettare, di non avere immediato accesso a tutto ciò che desidera. La presenza del fratello maggiore diventa la giustificazione perfetta per ogni strategia di sopraffazione: «Non potevo fare altrimenti che usare l'inganno», sembra dire. Oppure: «La furbi-zia era l'unica via percorribile. Fanno tutti così quando si tratta di sopravvivere».

L'alibi del limite trasforma la necessità in virtù, la competizione in sapienza, l'inganno in legittima difesa. Se il mondo è diviso tra vincitori e vinti, se le benedizioni sono scarse e bisogna accaparrarsele prima che altri lo facciano, allora ogni mezzo diventa lecito. È la logica perversa di una trama di conflitti e sospetti, che riduce l'esistenza a una partita a somma zero dove il bene dell'altro coincide automaticamente con il mio male. Questa logica dell'alibi attraversa i secoli e continua a sedurre le nostre coscienze contemporanee. Quante volte anche noi trasformiamo i nostri limiti in giustificazioni per comportamenti che, nel profondo, sappiamo essere inadeguati e ingiusti? «Sono fatto così», «Non ho avuto possibilità», «La società mi costringe», «Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro»: sono le variazioni moderne dell'inganno di Giacobbe. Il limite diventa la scusa perfetta per non assumersi la responsabilità della propria crescita e per non riconoscere nell'altro un possibile alleato del proprio cammino di umanizzazione. Giacobbe sceglie

l'inganno come via d'uscita, convinto di poter risolvere tutto con astuzia.

1.3 Esilio

La realtà, però, si rivela decisamente più complessa. La benedizione ottenuta in modo scorretto si trasforma in maledizione. Esaù comincia a progettare la sua vendetta, e Giacobbe, in pericolo di morte, deve scappare. Su consiglio della madre, si rifugia a Carran, dallo zio Labano. Vivrà vent'anni da esiliato, paralizzato dalla paura e dal senso di colpa, con una benedizione divenuta inutile, valida solo come promemoria del male fatto e delle sue conseguenze. Non rivedrà mai più sua madre. L'inganno che doveva garantirgli un futuro gli ha fatto perdere ciò che aveva di più caro: la casa, la famiglia, la pace.

L'esilio di Giacobbe a Carran rappresenta il momento in cui il tempo stesso diventa limite insuperabile. Non è più il tempo fecondo della crescita o della progettazione, ma il tempo sospeso dell'atte-

sa senza speranza. Non è più il tempo di nutrire le radici per aprire il domani, ma di un presente sterile, schiacciato tra paura e rimpianto. Nell'esilio, Giacobbe sperimenta la precarietà di chi non ha più un posto nel mondo. Gli manca tutto: legami trasparenti, la terra dei padri, la forza di una benedizione serena, la presenza materna, la certezza di un'identità. È divenuto l'uomo senza fissa dimora, dentro e fuori di sé. È il viandante che si trascina dietro il peso di scelte che gli impediranno per sempre un ritorno all'innocenza.

Per un motivo o per un altro, anche noi sappiamo come ci si sente quando il limite diventa durezza. Se abbiamo esperienza di malattie che interrompono i progetti, di lutti che svuotano il sapore dei giorni, di crisi che dissolvono ogni fiducia o della depressione che rende grigio ogni orizzonte, sappiamo che cosa vuol dire sentirsi sospesi tra un passato che non può essere riparato e un futuro che non riesce a trovare ospitalità nei sogni che orientano la via.

Di fronte alla morte, poi, ci sentiamo particolarmente impotenti ed è per questo che la nostra cultura la rimuove in tutti i modi. La morte è la fine del nostro tempo, delle nostre relazioni, delle nostre possibilità. Quando colpisce qualcuno che amiamo, è per noi la fine di un mondo, la fine di quel mondo in cui eravamo insieme. La morte può diventare il muro nel quale si infrange la nostra stessa voglia di vivere, il nostro desiderio di esserci e di resistere al dolore, all'ingiustizia, al nonsenso.

In questi tempi difficili, perfino la preghiera può diventare impossibile: mancano le parole e il respiro, e ogni giorno si offre come un deserto dove niente può crescere. È il tempo in cui anche Dio sembra lontano, assente, indifferente alle nostre grida di aiuto e alle nostre pratiche comunitarie di conforto. In questo deserto spirituale, il poeta Rainer Maria Rilke ci offre una prospettiva liberante: «Sii paziente verso tutto ciò che è irrisolto nel tuo cuore e... cerca di amare le domande, che sono

simili a stanze chiuse a chiave e a libri scritti in una lingua straniera. Non cercare ora le risposte che non possono esserti date poiché non saresti capace di convivere con esse. E il punto è vivere ogni cosa. Vivi le domande ora. Forse ti sarà dato, senza che tu te ne accorga, di vivere fino al lontano giorno in cui avrai la risposta» (poesia pubblicata postuma in *Lettere a un giovane poeta*, 1929). È l'invito a non fuggire dalla condizione di chi è ancora in cammino, di chi non ha tutte le risposte, di chi deve imparare a convivere con l'incompiuto.

1.4 Il sospetto originario

C'è un aspetto ancora più sottile e pericoloso in questa esperienza del limite come ostacolo: il sospetto che nasce nel cuore. È quello che accade ad Adamo ed Eva quando il loro desiderio incontra il limite di Dio: «*Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare*» (*Gen 2,16-17*). Il comando divino, però, non era finalizzato a indebolirli, ma a custodire il loro stesso desiderio: il limite

è la condizione necessaria per raggiungere molto di più di ciò che è immediatamente a portata di mano. Una parola perversa, che striscia subdolamente, eccita invece il desiderio umano suscitando un vero e proprio sospetto sulla bontà divina. Dio, secondo il serpente, ha dato un divieto per non ritrovarsi a condividere il potere con le sue creature: mangiare quel frutto significava aprire gli occhi e diventare forti come il proprio Creatore.

Il limite al desiderio è dunque percepito come un muro che blocca il divenire, mentre era una forma di custodia del proprio cammino. È così che si pervertono tutti i legami. Il sospetto su Dio si riversa nei nostri rapporti, rendendoli ingiusti: accade tra donna e uomo che si accusano reciprocamente e che cadono nella logica del dominio; accade tra fratelli, che nel conflitto fanno spazio all'omicidio; accade con tutto il creato, messo a rischio dalla nostra pretesa di controllo assoluto. È una storia che accade e riaccade infinite volte anche oggi.

Gesù verrà a illuminare questa scena di sospetto. Dio è quello che si vede in lui: una presenza solidale, con parole e gesti che guariscono, liberano, risvegliano, rigenerano. Nella sua finitezza c'è l'ospitalità per tutte le creature del mondo. Il limite sperimentato nella carne – a cui Dio stesso si lascia ricondurre – non è una strategia per tiranneggiare il mondo, bensì la bussola che orienta il desiderio verso la libertà autentica.

Quando prevale il sospetto, non c'è vera libertà. Si risponde in modo lineare, ci si lascia posizionare sempre e solo frontalmente, e i pensieri vanno tutti nella preoccupazione di come difendersi dal male e dal nemico. Nessuna creatività, nessuno slancio, nessuna fiducia verso le buone trasformazioni e le buone compagnie.

Eppure, proprio in questo tempo vuoto e apparentemente sterile, può accadere qualcosa di inaspettato. È quello che Giacobbe scoprirà: il limite può trasformarsi da muro in porta, da fine in principio, da maledizione in benedizione.

2. Il limite come soglia

2.1 Limite e confine

La distinzione tra limite e confine è decisiva e non va data per scontata. La tradizione filosofica ci ha insegnato a riconoscere questa differenza cruciale. Pensiamo per un momento alla differenza tra un muro e una riva. Il muro dice “fino a qui”. È una condizione in cui non si riesce a vedere oltre e tutto sembra dividersi in un aldiquà e un aldilà della storia. È l’esperienza di ogni vita esiliata: nel vissuto del lutto, dell’abbandono, della malattia, dei tanti no della vita, si ha l’impressione di sbattere contro barriere invalicabili. La riva del mare racconta invece tutt’altra storia. Non è né acqua né terra, ma il luogo dove acqua e terra si incontrano. È una soglia che divide, ma anche unisce uno spazio; che separa, ma anche permette l’incontro. Qui possiamo sostare, passare, tornare indietro. È la linea di un orizzonte vivo che respira e che racconta di un andare e venire senza soluzione di continuità. Come si legge nel vangelo di Marco,

Gesù è colui che non sta fermo nemmeno sulla soglia e ci invita a fare altrettanto: «*Passiamo all'altra riva*» (Mc 4,35).

Questa immagine della riva come soglia vivente acquista un significato particolare se pensiamo alla nostra relazione con Dio. Siamo come bambini che sulla spiaggia giocano distrattamente con i granelli di sabbia, inconsapevoli di trovarsi «sulla riva del mare infinito del mistero» (secondo l'immagine attribuita a Karl Rahner). Ogni momento della nostra storia, per quanto contingente o apparentemente insignificante, può diventare luogo dove l'infinito si fa presente. Il limite non è più un muro che esclude, ma una soglia che accoglie e fa passare, trasformando il nostro mondo. Questa immagine non perde la dimensione relazionale: il limite è qualcosa che si fa soglia in quanto riguarda ciò che accade tra di noi, e non solo in noi.

La scoperta del limite come soglia apre, dunque, una questione fondamentale:

come attraversare quelle porte che si aprono davanti a noi? Come non temere che esse siano troppo strette per la nostra umanità? Emily Dickinson ci offre una risposta che è insieme poetica e sapienziale:

*«Non sapendo
quando l'alba possa venire
lascio aperta ogni porta,
che abbia ali come un uccello
oppure onde, come spiaggia».*

(Emily Dickinson, 1884)

2.2 La soglia minacciata: tra violenza e attenzione

La trasformazione del limite in soglia non è spontanea: occorre un lavoro attento perché accada in modo fecondo e non precario. In questi giorni in cui le notizie ci raggiungono cariche di violenza – guerre che divampano, mani che grondano sangue, città che bruciano, volti che si chiudono nell'odio – sembriamo testimoni di un mondo alla deriva dopo aver fatto naufragio. La violenza nasce sempre quando il limite viene rifiutato e si pretende

di vivere nell'illimitato, e l'*ego* domina il mondo come se fosse suo. Non è un esito casuale. La violenza è illimitata per natura. Si espande come un incendio in un momento di siccità, travolge gli argini come un fiume in piena, umilia, devasta e uccide qualunque vita le si pari davanti. Non conosce misura. Non ha freni efficaci nel mondo ordinario, né dentro la psiche umana né fuori di noi. Anzi, tende a ricaricarsi raccogliendo tutta la rabbia del mondo.

La violenza, sia detto per inciso, non viene mai dal nulla. Nasce da un io che si crede onnipotente e che nega i limiti della realtà. Così facendo, entra nel regno dell'immaginario, dell'irreale, del sogno, e si permette di annientare le alterità incontrate. È la stessa dinamica che vediamo in chi, nella propria casa, pretende che tutto ruoti intorno ai propri umori, nel professionista che non sopporta critiche perché intaccano la sua immagine perfetta, nel genitore che vive i figli come prolungamento narcisistico di sé.

L'antidoto a questa violenza illimitata non è una forza contraria di contenimento, non è un argine che opponiamo alla furia. È qualcosa di infinito che è in noi e che opera uno spostamento miracoloso: l'*attenzione*. L'attenzione è come il ritorno alla riva, il riconoscimento che esiste una soglia da rispettare tra noi e il mondo, tra noi e l'altro.

L'*attenzione* scioglie la dinamica violenta. È come un'inversione di marcia dell'anima e della storia. È una forma di preghiera che non chiede nulla per sé: non pretende di cambiare il mondo secondo i propri desideri, si fa presente alla realtà così com'è, con le sue ferite e le sue domande, con i suoi bisogni e le sue contraddizioni. È lo sguardo che sa fermarsi sulla soglia, che non pretende di possedere ma sa contemplare. Questo sguardo accoglie la semplice presenza delle cose, perché le ama nella loro irriducibile alterità e ne accetta la resistenza e il mistero; riconosce l'altro nel suo volto autentico e il proprio

dolore nella sua verità, senza la necessità di alterarne la natura. È l'arte di sostare sulla soglia senza violentarla. Questa sapienza ha conseguenze profonde per come educiamo e come ci educiamo. Viviamo in un mondo che ha paura del limite perché lo confonde con la morte e con la disperazione. Ma il limite è vita. È la forma che permette all'essere di esistere e di elaborare il dolore. Senza limite non c'è bellezza, non c'è riconoscimento, non c'è amore possibile.

L'attenzione ci insegna inoltre che la preghiera più alta non è quella che chiede miracoli, ma quella che impara a vedere i miracoli che già ci sono: il fatto che esista qualcosa piuttosto che nulla, che un fiore cresca dalla terra, che un bambino sorrida, che sia possibile perdonare e ricominciare. L'attenzione è la forma di amore più radicale perché ama senza dominare, guarda senza giudicare, riceve e dona senza pretendere. Questo è ciò di cui abbiamo più bisogno oggi: imparare di nuovo *l'arte*

dell'attenzione. Non l'attenzione frenetica dello schermo che tutto consuma e tutto dimentica, ma l'attenzione contemplativa che sa sostare, che sa aspettare, che sa riconoscere nel limite non un nemico da abbattere ma un maestro da onorare. Nel frammento del mondo si nasconde spesso l'universo.

2.3 Lo scioglimento: quando l'io diventa dimora

«L'acqua la insegna la sete», scriveva Emily Dickinson. Significa che nella situazione del limite impariamo a riconoscere non solo i nostri bisogni, ma anche la qualità del nostro desiderare. Quando ci troviamo al confine delle nostre possibilità, emerge infatti una domanda decisiva: siamo esseri che pretendono soddisfazione a tutti i costi, o coppe capaci di accogliere con gratitudine il bene ricevuto?

Forse anche noi, in qualche momento della vita, abbiamo coltivato l'illusione di essere autosufficienti. È umano: cresciamo

pensando che se ci impegniamo abbastanza, se siamo abbastanza bravi, potremo controllare tutto quello che ci accade. E così, senza rendercene conto, iniziamo a vivere come se il mondo dovesse adattarsi ai nostri bisogni. Piano piano, trasformiamo le relazioni in strumenti per il nostro benessere, rifiutando l'idea di dipendere da qualcuno o da qualcosa. Il risultato è paradossale: costruiamo la forma di dipendenza più amara che esista.

La vita smaschera presto l'illusione e interviene con modi tutti suoi, riportandoci al limite. La fatica è inaggirabile, ma spesso concede l'opportunità di maturare sul piano spirituale. A volte i limiti ci guariscono pure: una bocciatura può aprire percorsi formativi inaspettati, una malattia ci può ricondurre all'essenziale, una crisi relazionale può riequilibrare la nostra vita affettiva. Sono tutti inviti della vita a un cambio di passo per andare più lontano, oltre noi stessi.

Il processo di scioglimento dell'*ego* non avviene tutto in una volta. È fatto di piccole morti quotidiane: la rinuncia a controllare l'umore di chi vive con noi, l'accettazione che questa generazione abbia una strada diversa dalla precedente, il riconoscimento che la nostra opinione non è sempre la più importante ai tavoli di lavoro. Ogni volta che lasciamo andare un pezzetto della nostra onnipotenza immaginaria, si apre uno spazio nuovo per accogliere la vita così com'è e non come vorremmo che fosse. È qui, nelle cavità che la vita ci offre per sospendere il ritmo dei giorni, che avviene il miracolo dello scioglimento: l'*io* rigido si ammorbidisce fino a diventare ricettivo. Come l'argilla nelle mani del vasaio, che deve essere morbida per prendere forma. Allora una persona anziana che accetta di farsi aiutare scopre la tenerezza di chi si prende cura di lei. Una figura autorevole che riconosce il proprio errore senza sentirsi sminuita esprime un'umanità autentica. Chi vive nella malattia e si trova in balia

del dolore può scoprire che le sue parole possono essere terapeutiche per altri.

L'acqua che simbolicamente evoca questa trasformazione è quella del desiderio. Come leggiamo nel *Salmo 104*, Dio pone un limite alle acque: non lo passeranno e non torneranno a coprire la terra. Qui il limite ci appare ancora una volta come custodia della vita: non impedimento, ma condizione perché ogni cosa possa esistere nello spazio e nel tempo possibili. L'*io* che ha conosciuto i propri confini, dunque, non è un *io* diminuito, ma un *io* finalmente libero di essere sé stesso senza preoccuparsi di diventare tutto.

Sciolto nelle sue pretese di onnipotenza, il soggetto può rinascere come spazio ospitale. Non più la fortezza che si difende dal mondo, ma la casa che accoglie la vita. È la trasformazione che vediamo in chi ha attraversato grandi dolori senza indurire il cuore: persone presso cui altri cercano rifugio, non perché abbiano tutte le risposte,

ma perché sanno sostare nelle domande. La loro presenza non pesa, libera. La loro compagnia non giudica, accompagna.

Questo scioglimento dell'*io* in spazio ospitale è il frutto più maturo della sapienza del limite. Non è rinuncia alla propria identità, ma scoperta di quella più vera: un'identità relazionale che esiste nel dare e ricevere, nell'essere custodita e nel custodire. L'*io* ha imparato che la vita non è un possesso da difendere ma un dono da condividere, non un diritto da rivendicare ma una grazia da celebrare.

2.4 Il limite della sventura e la porta del cielo

«C'è un limite a tutto», diciamo spesso. Anche al dolore e alla sua sopportazione? Vengono allora in mente le madri e i padri che hanno perso un figlio o una figlia, e che per questo si ritrovano in un deserto senza nome. Un dolore che non ha stagioni né consolazioni. Qui la porta tra il prima e il dopo è una porta dell'inferno.

Nel cuore, resta per sempre un'impronta vuota lasciata da sguardi, risate, gesti e passi leggeri che non tornano più. In questa cattedrale del silenzio, il linguaggio impara a usare il condizionale: "sarebbe stato, avrebbe fatto, avremmo visto...". L'esperienza è durissima, ma anche rivelativa di un fatto che tendiamo a non cogliere: l'amore è sconfinato, passa oltre, trascende le assenze, si infila nelle pause della storia. E allora si scopre che la porta dell'inferno era preceduta da un'altra porta: quella che si attraversa quando si mette al mondo qualcuno, quando si ama qualcuno, quando si condivide una passione con altre persone.

Non è certo una consolazione. Ma è forse una strada per comprendere che cosa significhi vivere sulla soglia anche quando tutto crolla. Quando il dolore va oltre un certo limite, si può parlare di sventura, dice Simone Weil. La sventura è la sofferenza che ti ha marchiato l'anima e che te l'ha resa schiava per sempre. Accade quando un avvenimento afferra una vita, la

sradica e la colpisce in ogni sua dimensione. In quel momento, anche Dio sembra assente. Non si esce da questa situazione, se non continuando ad amare a vuoto, nel vuoto, attraverso il vuoto che si è aperto davanti ai nostri passi. Mi viene in mente una donna, di nome Giovanna, che nella notte del terremoto di Amatrice (24 agosto 2016) in una manciata di secondi ha perduto il padre, la madre, il figlio, la figlia, lo sposo (!).

La sventura è il vero enigma della vita. Inutile cercare risposte o giustificazioni. Se ne troviamo, non sono certamente quelle vere. Semplicemente, non ci si riconosce più e si smette anche di combattere. Ci si sente maledetti e basta. Il mondo non ci può raggiungere in alcun modo. Quella vibrazione inudibile si offre con una frequenza che nessuno raccoglie. La disperazione si consuma in sé stessa e diventa angoscia. Di fronte a questo mutismo impenetrabile, occorre fermarsi: l'umano sperimenta tutta la propria impotenza.

Ma c'è un'altra impotenza, più sottile e quotidiana. È l'amara esperienza di genitori, amici, pastori, terapeuti che si scontrano con una barriera invisibile quando cercano di aiutare qualcuno che, giorno dopo giorno, si chiude e si allontana. Si scopre allora che tutto il nostro amore, tutta la nostra dedizione e tutta la nostra competenza non bastano. Anche questa forma di limite può diventare maestra: ci ricorda che non siamo noi i "salvatori". Il nostro compito è offrire presenza e custodire lo spazio dell'incontro, abitando una sospensione che non pretende di forzare i tempi e le condizioni delle biografie. In ogni caso, non dovremmo mai lasciarci annichilire dallo sconforto e dalla nostra impossibilità di alleviare il dolore – nostro e altrui – che ci getta ai piedi della croce. Se in quelle condizioni si resta ancora capaci di amare, nella vita ferita si forma una sorta di varco infinitamente piccolo ma estremamente prezioso: da quella fessura nella storia Dio riesce a passare e a raggiungere la sua creazione. Non è una benedizione del male, né

il frutto di una cultura sadica o masochista (da cui a dire il vero non sempre il cristianesimo si è tenuto alla larga). È invece la buona notizia della salvezza.

Su quella soglia non si resta fermi. C'è un tempo di entrata, fatto di silenzio, di preghiera, di sentimento. C'è un tempo di uscita, verso i fratelli e le sorelle, ma anche verso il creato intero. È così che possiamo diventare, a nostra volta, porte aperte per chi si troverà a bussare e a chiederci il permesso di entrare nel nostro spazio e nel nostro tempo di vita. Questo movimento di entrata e uscita è il ritmo stesso della vita spirituale matura: nessuna alienazione e nessun annullamento, solo il respiro profondo di chi ha imparato che ogni limite può diventare soglia, ogni ferita può aprirsi alla guarigione, ogni porta chiusa può rivelare un'altra porta aperta. La vita non finisce mai di insegnarci l'arte dell'attraversamento, l'arte di trasformare ogni confine in un luogo di incontro, ogni fine in un nuovo inizio.

3. Il limite come luogo di benedizione

3.1 Un misterioso avversario: il maestro nascosto

Al guado del fiume *Iabbok*, nella notte più buia della sua vita, Giacobbe rimane solo. Ha fatto attraversare la famiglia, i servi, gli armenti. È il momento della verità, quello in cui non puoi più nasconderti dietro nessuna scusa, nessun inganno, nessuna protezione. Ed è proprio allora che «*un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora*» (*Gen 32,25*). Chi è questo avversario emerso dal buio? La Scrittura mantiene il mistero. Potrebbe essere tutto ciò che Giacobbe ha cercato di fuggire per vent'anni: il rimorso, la paura, il volto del fratello tradito. O forse è qualcosa di più grande: la vita stessa che viene a chiedergli il conto, il destino che lo raggiunge, un angelo, Dio che si fa lotta.

Riconosciamo in questo avversario misterioso tutte quelle “situazioni-limite” che

prima o poi bussano alla porta di ogni vita. Quando la malattia irrompe e cambia tutti i piani. Quando una crisi aziendale spazza via certezze costruite in anni di lavoro. Quando un lutto squarcia il tessuto degli affetti. Quando una relazione importante si spezza e ci si ritrova a dover reimparare a vivere in solitudine.

L'avversario ha qualcosa di enigmatico: non viene per distruggere ma nemmeno per consolare. Viene per trasformare. È il maestro più esigente che potessimo incontrare, quello che non accetta le nostre maschere, che ci costringe a guardare in faccia chi siamo veramente. La lotta dura tutta la notte. Non c'è una vittoria né si dà sconfitta. Nessuna soluzione facile. C'è il tempo lungo della resistenza, dell'attraversamento, della trasformazione che avviene goccia a goccia, come l'acqua che scava la pietra.

3.2 Il nome nuovo: quando l'identità si trasfigura

C'è qualcosa di profondamente para-

dossale nel fatto che Giacobbe riceve un nome nuovo proprio quando sta per tornare a casa. Dopo anni di fuga, di inganni, di vita altrove, nel momento in cui deve affrontare il fratello che ha tradito, si ritrova nella notte più buia a lottare con un essere misterioso. È una lotta corpo a corpo, senza esclusione di colpi, fino all'alba. E quando tutto sembra finito, quando Giacobbe ha il fianco slogato e non può più fuggire, ecco che il suo avversario gli dona un nome nuovo: «*Israele perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto*» (Gen 32, 29). Come se per ritrovare la strada di casa dovesse prima lottare fino allo sfinimento con il mistero stesso della vita.

Il nome nuovo non è un regalo gratuito. È il riconoscimento di una lotta sostenuta, di un confronto che Giacobbe non ha evitato. L'ingannatore è diventato il lottatore, colui che ha il coraggio di misurarsi con quello che non comprende, che non controlla, che lo spaventa. È proprio questo cambiamento così radicale

– così intimo da toccare l'identità stessa, così faticoso da lasciare una cicatrice permanente – che gli permette di attraversare il guado e tornare alla terra dei suoi padri. Non è più l'ingannatore che era fuggito, ma nemmeno è diventato un altro. È Giacobbe-che-è-diventato-Israele attraverso la lotta, e solo così può affrontare Esaù, solo così può ricevere l'abbraccio che non si meritava, solo così può accogliere quelle lacrime che aveva causato.

La storia di Giacobbe diventa lo specchio di ogni vita umana, perché ogni esistenza conosce cambiamenti così profondi che sembrano toglierti l'identità e invece – misteriosamente – ti riportano a casa. Ma non sono cambiamenti dolci, gradualisti, indolori. Sono lotte. Sono quegli scontri notturni con la realtà che non vorremmo mai affrontare, quelle battaglie che ci lasciano segnati per sempre. La malattia che ci costringe a lottare con la fragilità del corpo, la perdita che ci obbliga a confrontarci con il dolore dell'amore, la crisi che ci

mette faccia a faccia con la caducità delle nostre certezze, l'età che ci fa combattere con la fine dei nostri sogni. Momenti in cui ci svegliamo nella notte e non sappiamo più chi siamo, momenti in cui dobbiamo lottare fino allo sfinimento con quello che ci spaventa di più.

Esiste però anche un'altra forma di limite: quello che ci imponiamo per paura di uscire dalle nostre sicurezze. Il cortometraggio *Il circo della farfalla* di Joshua Weigel (2009) ne offre un esempio luminoso. Will, un uomo senza braccia e senza gambe, si è rassegnato a vivere come fenomeno da baraccone, convinto della propria inutilità. Quando Mr. Mendez, direttore del circo, sembra quasi deriderlo ricordandogli quanto sia diverso, Will reagisce: «Perché mi dici queste cose?». La risposta è illuminante: «Perché tu ci credi!». Il limite più invalicabile, spesso, si annida nelle nostre stesse convinzioni. Mendez lo sfida: «Se soltanto vedessi la bellezza che può nascere dalle ceneri... Più grande è la

lotta e più glorioso il trionfo». Will deve imparare a cadere e rialzarsi da solo, finché non scopre di saper nuotare: «Fermi, fermi! Guarda! So nuotare!». In quell'istante di stupore gioioso, la maledizione diventa benedizione. Non è più “il fenomeno”, ma “un'anima coraggiosa”. Il limite si trasfigura in dono quando accettiamo di cambiare lo sguardo su noi stessi.

È proprio in questi attraversamenti agonici che qualcosa di essenziale viene alla luce. Come un diamante che nasce dal carbone sotto pressione, come una sorgente che zampilla dove tutto sembrava inaridito, la nostra identità più vera emerge non *nonostante* le lotte, ma *attraverso* di esse. Solo dopo aver combattuto corpo a corpo con la nostra aggressività essa può trasformarsi in determinazione; solo dopo aver lottato con il nostro orgoglio esso può maturare in dignità; solo dopo aver affrontato la nostra testardaggine essa può diventare perseveranza. Non cancelliamo quello che eravamo, ma lo integriamo in una storia

più ampia, più saggia, più capace di abbracciare la complessità della vita – come fa Giacobbe, che non smette di essere Giacobbe ma diventa Israele, nome di un uomo ma anche di un popolo.

Questo processo di trasfigurazione è evento che riaccade ogni volta che qualcuno vive un cambiamento profondo e non lo trattiene dentro di sé, generando onde di bene che si propagano tutt'intorno. Il presbitero che invecchia e scopre il dono dell'ascolto; la famiglia che attraversa la tempesta e impara ad accompagnare altre famiglie in difficoltà; la comunità che vive lo scandalo e rinasce più autentica. Sono le "comunità matrici" che nascono proprio dove tutto sembrava finito: sorgenti di vita che zampillano perché qualcuno ha imparato la sapienza del limite, ha accettato di essere trasformato, ha trovato la strada di casa portando con sé un nome nuovo.

In fondo, ogni autentica educazione al limite è questo: non reprimere quello che

siamo, ma permettere che si trasformi attraverso la lotta; non fuggire dai confronti che ci spaventano, ma attraversarli fino a scoprire che ci stanno riportando a casa; non temere di perdere il nostro nome, ma fidarci che ce ne sarà dato uno nuovo, più vero, più capace di dire chi siamo diventati dopo aver affrontato una prova tremenda.

Solo con quel nome e con quel vissuto tribolato, potremo riconoscere la strada, attraversare il guado, abbracciare chi ci aspetta dall'altra parte.

3.3 La ferita e la danza

Oltre al cambio di nome, la lotta lascia un altro segno indelebile: Giacobbe zoppicherà per sempre. Tuttavia, questa claudicanza non è una punizione, bensì un sigillo. Un promemoria incarnato di quell'incontro trasformante che ha segnato il passaggio dalla fuga alla benedizione. Da questo momento in poi, ogni passo del patriarca recherà memoria di quella notte, di quella lotta, di quella grazia ricevuta.

Vi è una sapienza profonda in questo zoppicare che parla direttamente alla condizione umana. La claudicanza costringe a un ritmo diverso: più lento, più attento. Non è più possibile fuggire in quel modo, come Giacobbe aveva fatto per vent'anni. È necessario sostare, appoggiarsi, talvolta chiedere aiuto. La ferita diventa così maestra di umanità autentica, educatrice a quella vulnerabilità che apre all'incontro genuino con l'altro.

Lo si constata nelle persone che hanno attraversato grandi prove: portano tutte una qualche forma di zoppia, visibile o nascosta, fisica, psicologica o spirituale. Ma proprio quella ferita le ha rese più vere, più capaci di compassione, più attente al dolore altrui. La sofferenza integrata – non subita – diventa sapienza condivisa, capacità di accompagnamento, ministerialità vissuta.

«Ho visto il tuo volto come si vede il volto di Dio», dice Giacobbe a Esaù (*Gen 33,10*). Dopo vent'anni di separazione, dopo tutto

il male fatto e subito, i due fratelli si ritrovano. E invece della vendetta temuta, c'è l'abbraccio, il pianto condiviso, il perdono. Un esito meraviglioso e impreveduto. Una rivelazione delle promesse inscritte nella vita.

Il regalo più prezioso per chi ha attraversato la notte del limite è la capacità di vedere oltre le apparenze, di riconoscere un bagliore dove altri vedono solo ombre. Chi è passato attraverso il buio sa apprezzare anche la più piccola scintilla di luce.

Qui si rivela il senso ultimo della lotta al guado: preparare Giacobbe all'incontro ancora più difficile con il fratello offeso. Il volto dell'avversario misterioso aveva anticipato il volto di Esaù che perdona. Il limite che sembrava invalicabile – l'offesa, il risentimento, la paura della vendetta – si trasforma nella soglia di una comunione più profonda di quella che avevano conosciuto da bambini.

L'esperienza del limite attraversato genera dunque uno sguardo rinnovato. Gli occhi di Giacobbe, feriti dalla lotta notturna, imparano a riconoscere la presenza divina nei volti umani ma anche nei luoghi del suo passare. Non più lo sguardo dell'ingannatore che calcola come approfittare dell'altro, ma lo sguardo contemplativo di chi sa riconoscere il sacro nel quotidiano. Questo è il dono più prezioso della sapienza del limite: la capacità di trasformare ogni incontro in luogo di rivelazione. Come Maria che, dopo aver custodito nel cuore l'annunciazione dell'angelo, sa riconoscere la presenza di Dio nel bambino che porta in grembo e nel figlio che cresce, così chi ha attraversato la propria notte di lotta impara a riconoscere l'opera di Dio nelle storie altrui. Il fratello non è più il concorrente da superare, ma il compagno di un cammino condiviso verso la pienezza dell'umano. L'altro – qualunque altro: il coniuge, il collega, lo straniero, persino il nemico e una pietra – diventa occasione di epifania, luogo dove sperimentare che

il limite può trasformarsi in benedizione condivisa.

La claudicanza si trasforma così in una danza nuova. Non la danza di chi finge che tutto proceda senza intoppi, ma di chi ha imparato a muoversi con grazia dentro i propri limiti. Come quei maestri di danza che integrano nella coreografia anche l'imperfezione, trasformandola in elemento di bellezza inaspettata.

Questa danza ferita costituisce un antidoto alla mentalità prestazionale del nostro tempo. Nel contesto ecclesiale, questa mentalità si manifesta attraverso la tendenza a quantificare la vita spirituale con parametri che tradiscono la natura stessa del cammino di fede: il numero di preghiere recitate, la frequenza ai sacramenti, l'intensità dell'impegno pastorale. Si genera così un paradosso per cui la crescita spirituale viene misurata con criteri che appartengono alla logica dell'efficienza produttiva. Mi ha colpito nel rileggere nella prima lettera

pastorale del servo di Dio, mons. Giuseppe Carraro, intitolata “*Per un anno di spiritualità*” (29 novembre 1959, I domenica di Avvento!) quanto segue: «La tendenza propria del nostro tempo a tradurre in cifre, in curve e diagrammi tutti i fenomeni, anche quelli morali e sociali, ci spingerebbe a rilevare statistiche e percentuali sul numero dei cristiani che vivono, o non vivono, abitualmente in stato di grazia. Ma si tratta di realtà tutte interiori, delle quali è assai difficile e complesso avere indicazioni misurabili: la carta geografica della presenza della grazia tra gli uomini, se è lecito usare questa immagine, è nota solo a Dio».

In effetti, ieri come oggi, siamo tentati da una spiritualità ansiosa che confonde l'intensità con l'autenticità. Il credente finisce per vivere in costante tensione tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, perdendo di vista la grazia che opera nella sproporzione tra la propria povertà e l'amore di Dio. La logica prestazionale, inoltre, trasforma il tempo in una risorsa da sfruttare

al massimo, mentre la sapienza del limite insegna che esistono tempi che non producono risultati visibili, ma che sono necessari per la maturazione interiore. I tempi di apparente sterilità spirituale, le stagioni di aridità, i periodi di dubbio non sono inefficienze da superare rapidamente, ma momenti costitutivi del cammino di fede, che richiedono la pazienza di chi sa attendere la primavera anche nell'inverno più rigido.

Contro questa logica, la claudicanza di Giacobbe propone una pedagogia dell'imperfezione che riconosce nella fragilità non un ostacolo alla santità, ma la condizione stessa in cui la grazia può manifestarsi. Questa pedagogia insegna a distinguere tra perfezionismo, che è una forma di orgoglio spirituale, e perfezione evangelica, che è disponibilità alla trasformazione continua. Il perfezionismo paralizza perché pone obiettivi irraggiungibili, mentre la perfezione evangelica libera perché riconosce che la santità è opera di Dio nell'ac-

coglienza umana. Nel ministero pastorale, questa prospettiva suggerisce di privilegiare l'accompagnamento dei processi rispetto alla valutazione dei risultati, formando comunità che sanno celebrare i piccoli passi piuttosto che pretendere conversioni spettacolari, che sanno sostenere chi attraversa crisi di fede senza pressioni per una rapida risoluzione, che riconoscono nella lentezza della crescita spirituale non un limite da superare, ma un ritmo da rispettare.

Il pastore che ha integrato le proprie ferite conosce la forza della debolezza evangelica. Sa che la propria claudicanza non lo rende meno credibile, ma più autentico. Comprende che la chiesa stessa procede zoppicando attraverso la storia, eppure proprio in questa imperfezione manifesta la potenza di Dio che si compiace di abitare i vasi di creta della nostra umanità. *«Di ogni cosa perfetta ho visto il limite»* (Sal 119,96), recita il Salmista. Non è un lamento, ma una scoperta luminosa. Il limite non è il nemico della perfezione: ne è la

condizione. Senza limiti non esisterebbero forme e senza forme non esisterebbe bellezza.

Al sorgere del sole, Giacobbe zoppica verso il futuro. Ma in quella claudicanza c'è più forza che in mille passi sicuri. Perché è la claudicanza di chi ha lottato con il mistero e ne porta i segni; di chi è stato ferito e benedetto; di chi ha scoperto che i limiti non sono il luogo dove Dio si ferma, ma dove sceglie di incontrarci. È l'arte che tutti siamo chiamati a imparare: non l'arte di essere perfetti, ma l'arte di essere veri; non l'arte di non avere limiti, ma l'arte di abitarli con grazia; non l'arte di non cadere mai, ma l'arte di rialzarsi trasformati. Come Giacobbe che diventa Israele, anche noi possiamo scoprire che c'è un nome nuovo che ci attende oltre la notte della lotta. Un nome che non cancella chi siamo stati, ma che integra tutto in una storia più grande. Un nome che solo il limite attraversato può rivelarci.

SECONDA PARTE

LA PRATICA DEL LIMITE

1. Riconoscere i limiti: la conversione dello sguardo

1.1 I limiti nella vita pastorale ordinaria

Guardiamoci attorno con onestà. Le nostre comunità vivono limiti concreti che non possiamo più fingere di non vedere. I presbiteri invecchiano e le forze diminuiscono. Le urgenze quotidiane soffocano lo slancio missionario. Le comunità stesse invecchiano: dove un tempo le nostre attività pastorali brulicavano di ragazze e ragazzi, oggi restano poche persone e molte di una certa età. Gli edifici, costruiti per comunità numerose, gravano ora sulle spalle di chi resta, con costi di manutenzione insostenibili. Le risorse economiche si assottigliano mentre i bisogni crescono. E poi c'è il limite forse più doloroso: la fatica di intercettare questa generazione che non è priva di spiritualità e di senso di giustizia, ma si esprime quasi in un'altra lingua. Fatichiamo a intercettare le loro domande, a offrire loro ragioni per credere. Fatichiamo anche a ricevere

come un dono la loro diversa visione del mondo. Vogliamo che entrino nelle nostre strutture, nei nostri orizzonti, nelle nostre tradizioni. Continuiamo a dire che i giovani sono il futuro e non accettiamo di vederli come il nostro presente, perché il presente deve essere solo nostro.

Questi limiti li viviamo ogni giorno. Li respiriamo nell'aria delle nostre liturgie stanche, li tocchiamo nei registri parrocchiali sempre più sottili, li vediamo nei volti stremati dei pochi collaboratori rimasti, li patiamo quando le nostre parole incontrano muri impenetrabili. Eppure, proprio qui, in questa concretezza a volte desolante, può ancora nascere qualcosa di nuovo. Il Vangelo non ha finito di accadere. È giusto che sia così. Il cristianesimo non è una religione dell'arrivo, ma del passaggio. L'importante è vedere che la linea di un limite ci separa ma al contempo ci unisce nelle nostre differenze. Anche quando è una linea ferita. Come ci ricorda Vittorino Andreoli: «La fragilità

non è un male, semplicemente serve ad avvicinarmi agli altri uomini, anch'essi fragili come me, per rendere dunque la fragilità un collante. Ecco la società della fragilità e, solo rispettandola, è possibile una società della gioia» (La gioia di vivere. A piccoli passi verso la saggezza, 2016).

1.2 La tentazione della performance pastorale

Come già sottolineato, di fronte a questi limiti, la tentazione è quella di rispondere con la logica dell'efficientismo che domina il nostro tempo. Quante volte misuriamo il successo pastorale in termini numerici, contando le sedie occupate invece di preoccuparci di ascoltare le storie delle persone? Presenze alle messe, iscritti al catechismo, offerte raccolte, sacramenti celebrati. Questa ossessione per i numeri genera una competizione sottile ma reale tra parrocchie: chi ha più giovani, chi organizza eventi più partecipati, chi raccoglie più fondi.

È una perversa competizione spirituale. Il risultato è un presbiterio e una comunità diaconale affaticati che vivono nel costante timore di non essere all'altezza, operatrici e operatori pastorali che si sentono inadeguati, comunità disorientate che si chiudono alla cultura contemporanea. La paura del fallimento diventa paralizzante: meglio continuare a fare le stesse cose anche se non funzionano più, piuttosto che rischiare strade nuove che potrebbero non dare i risultati sperati o magari fare peggio. Questa mentalità genera uno stato d'animo ansioso e una postura agitata, che confondono l'intensità con l'autenticità, la quantità con la qualità, la forza della risposta con la giustizia della domanda. Il soggetto credente finisce per vivere in costante tensione tra ciò che è e ciò che invece dovrebbe essere, sviluppando un moralismo che complica il dialogo con il mondo. Si perde così di vista la grazia che opera proprio nella sproporzione tra la nostra miseria e il Dio della misericordia.

1.3 *Il primato delle relazioni*

La conversione necessaria non è semplicemente organizzativa, è prima di tutto spirituale e culturale. Dobbiamo passare dal “fare tutto” al “fare l’*essenziale*”. Occorre passare dall’essere veloci al diventare *profondi*, dall’andare in ordine sparso a rinvenire coordinate *di reciprocità*. Ma soprattutto, occorre abbandonare la sicurezza dell’abitudine – «si è sempre fatto così» – e inoltrarsi nel rischio di una sperimentazione condivisa. Questo richiede un discernimento profondo: che cosa è veramente irrinunciabile nella nostra azione pastorale? Forse scopriremo che molte attività che ci affannano sono più tradizioni che Tradizione e, soprattutto, che non rispondono a bisogni reali. Di che cosa c’è bisogno e desiderio oggi, per vivere il Vangelo? Di ripartire dalle relazioni! Dalla qualità delle relazioni che riusciamo a costruire e a custodire. Così almeno emerge nel vissuto di tanti e di tante. È nella trama di relazioni, infatti, che il Vangelo prende corpo. In questa trama stanno tutte le

nostre ferite e tutte le nostre risorse. Riunirsi nel nome di Gesù – in due o tre, o in molti, ciò non importa – significa creare il vuoto necessario perché le storie possano essere raccontate. Tutte le storie, non solo quelle che ci piacciono o che ci confortano. Il limite di una vita diventa soglia di una comunità solo nell'ascolto reale e nell'ospitalità coraggiosa delle biografie di chi vi appartiene. Saranno biografie ferite o felici, ma ciò che conta è sostenerne i processi di sviluppo e di continua conversione. La logica è quella della fecondità evangelica, quella del seme che cade in terra e muore, della vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio, del pastore che non smette di cercare chi manca finché non l'ha trovato. Concretamente, questo significa:

- privilegiare i processi lunghi rispetto ai risultati immediati;
- celebrare i piccoli passi invece di aspettare grandi successi;
- valorizzare la fedeltà quotidiana più degli eventi straordinari;

- accompagnare con attenzione invece di forzare i tempi;
- accettare la lentezza come ritmo della grazia, non come fallimento;
- ospitare le differenze come fantasia di Dio;
- dare rilievo alle verifiche come parte integrante del percorso.

2. Ascoltare i limiti: la via sinodale

2.1 L'ascolto come primo passo

Quando la chiesa riconosce i propri limiti, si apre naturalmente all'ascolto. Ma che cosa significa ascoltare veramente? L'ascolto non è solo un fare spazio e non è nemmeno il preliminare per un'azione più efficace, ma è la disponibilità a vivere un'esperienza di trasformazione profonda nella quale liberarsi dalla logica del sospetto che porta solo guai. Cerchiamo di ascoltare le nostre fatiche, nelle nostre diverse condizioni.

Avvertiamo con sempre maggiore urgenza il bisogno di *ascoltare coloro che vivono ai margini delle nostre comunità*. In particolare, tante persone, soprattutto per motivi legati alla vita affettiva, si sentono escluse o giudicate: le loro vite, spesso considerate “irregolari”, reclamano un ascolto nuovo, più umano e profondo. Anche molte *donne* oggi chiedono uno spazio di parola autentico, che sappia riconoscere il

loro desiderio di Dio, la loro visione ecclesiale e ministeriale, le loro storie di vocazione. Questo ascolto va cercato e praticato senza timore, con cuore aperto e spirito evangelico.

Accanto a questi volti troppo spesso dimenticati, si leva anche *il grido delle comunità*, attraversate da tensioni e visioni contrastanti. C'è chi soffre per il venir meno di tradizioni amate, chi è disorientato da cambiamenti rapidi e da una chiesa che pare troppo immersa nel mondo. Ma, allo stesso tempo, si fa sentire anche la voce di chi chiede novità: liturgie più vive, parole più accessibili, una maggiore attenzione ai problemi concreti della vita quotidiana ma anche delle vite più lontane e diverse dalle nostre. Sono ferite e desideri che interrogano il cammino ecclesiale.

Infine, non possiamo non ascoltare *le fatiche dei presbiteri*, nelle loro diverse condizioni. Il peso dei compiti pastorali e amministrativi, spesso non condiviso,

la sensazione di parlare un linguaggio non più comprensibile, la solitudine, la mancanza di spazi per la cura della propria spiritualità, la malinconia per ciò che sta tramontando: tutto questo richiede attenzione. Servono occasioni reali di condivisione, ma anche momenti di supervisione pastorale con figure competenti, capaci di accompagnare i presbiteri nell'abitare con creatività e fede questi limiti.

Non dovranno essere ascolti perversi, come quello del re nella favola di Italo Calvino. Il re non si alza mai dal suo trono perché ha paura di un'usurpazione e sta con l'orecchio teso verso ogni parola sussurrata perché teme una congiura:

«Non fissarti sui rumori del palazzo, se non vuoi restarci chiuso dentro come in una trappola. Esci! scappa! spazia! Fuori del palazzo s'estende la città, la capitale del regno, del tuo regno! Sei diventato re non per possedere questo palazzo triste e buio, ma la città varia e screziata, strepitante,

dalle mille voci! La città è sdraiata nella notte, acciambellata, dorme e russa, sogna e ringhia, macchie d'ombre e di luci si spostano ogni volta che si gira su un fianco o sull'altro. Ogni mattina le campane suonano a festa, o a martello, o a stormo: mandano messaggi, ma non puoi mai fidarti di quello che veramente ti vogliono dire: coi rintocchi a morto ti arriva, mescolata dal vento, una musica da ballo eccitata; con lo scampanio festoso uno scoppio d'urlo inferocite. È il respiro della città che devi ascoltare, un respiro che può essere rotto e ansimante o placido e profondo. La città è un rombo lontano in fondo all'orecchio, un brusio di voci, un ronzio di ruote. Quando nel palazzo tutto è fermo, la città si muove, le ruote corrono le vie, le vie corrono come raggi di ruote, i dischi ruotano nei grammofoni, la puntina gratta un vecchio disco, la musica va e viene, a strappi, oscilla, giù nel solco rombante delle vie, o sale alta col vento che fa girare le ventole dei camini. La città è una ruota che ha per perno il luogo in cui tu stai immobile,

ascoltando» (Italo Calvino, *Un re in ascolto*, pubblicato nella raccolta postuma *Sotto il sole giaguaro*, 1986).

Non è questo ascolto intimorito che ora ci serve, ma un ascolto reale dove – assieme ai nostri discorsi – sentiamo i rumori di una città vivente, e cerchiamo di distinguere le voci e le storie di vita che risuonano. Quanta saggezza pastorale c’era una volta nella “benedizione delle case”. Per quanto non scevra da motivazioni spurie, il suo tentativo di azzerare le distanze e di toccare con mano tutte le famiglie, senza alcuna eccezione, resta intatto.

2.2 Il dialogo che trasforma

L’ascolto autentico genera dialogo e un dialogo è sempre trasformativo. Quando in uno scambio si può già prevedere l’esito finale, è perché il dialogo non è nemmeno iniziato. Non più proclamazioni unidirezionali – dall’uno ai molti, senza ritorno né reciprocità –, ma conversazioni a più voci dove ogni esperienza umana può diventare

luogo teologico. In molte persone, le idee sulle vite, soprattutto su quelle differenti dalle loro, si sono formate senza incontri reali. Ciò produce irrigidimento e incomprendimento. Occorre potenziare il dialogo, a tutti i livelli. Non a caso, di recente papa Leone XIV ha detto rivolgendosi ai vescovi italiani: «Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile» (*Discorso ai vescovi della Conferenza episcopale italiana*, 17 giugno 2025).

Importante è il *confronto intergenerazionale*. Giovani e anziani devono tornare a parlarsi, inventando spazi di vero dialogo. Gli anziani hanno la sapienza dell'esperienza, i giovani l'energia del presente e del futuro. Seppure in questa differenza, ogni

soggetto deve sentirsi riconosciuto nella sua capacità di visione del mondo e nella sua creatività operativa. L'esperienza non è un credito né un debito: il campo del confronto chiede libertà.

In ascolto delle *vite giovani*, inoltre, si avverte da parte loro una giusta allergia verso ogni tentativo di coinvolgimento che si rivolge a loro sempre come destinatari dell'annuncio, senza una reale partecipazione nella riflessione, progettazione e svolgimento delle varie attività. Non si tratta di "intrattenere" i giovani, ma di renderli soggetti attivi della vita ecclesiale.

Le *donne* che mantengono vive le nostre comunità devono prendere parola sul rinnovamento ecclesiale ed essere coinvolte ancora di più nella gestione pastorale ed economica. Non perché depositarie di un qualche "genio femminile", ma perché possono portare visioni e pratiche differenti con le quali risvegliare situazioni intorpidite. Non si tratta di gentili concessioni

per accedere a contesti strutturati senza di loro, ma di un confronto reale e continuo.

È importante inoltre ascoltare *coloro che non fanno più parte* delle nostre comunità. Abbiamo il coraggio di chiedere a chi se n'è andato perché l'ha fatto? Servono occasioni di incontri, formali o informali, dentro o fuori dagli spazi ecclesiali, dove chi si è allontanato possa raccontare la propria storia senza sentirsi giudicato. Potrebbero emergere verità scomode ma profetiche: liturgie incomprensibili, moralismo soffocante, mancanza di attenzione ai problemi reali, scandali non affrontati. Solo ascoltando queste voci possiamo capire dove abbiamo sbagliato e come possiamo cambiare.

2.3 Discernimento

Il “discernimento comunitario” – termine, peraltro, utilizzato per la prima volta nel 1995 al III Convegno della chiesa italiana di Palermo – richiede metodologie strutturate con le quali integrare dimensione spirituale e competenze tecniche,

per trasformare i limiti in soglie e i conflitti in opportunità di crescita.

Il metodo della conversazione spirituale, adottato nel Cammino sinodale della chiesa italiana e nelle due fasi del Sinodo dei vescovi sulla sinodalità (2023-2024), evidenzia tre passaggi importanti, da integrare nella vita delle nostre comunità come stile di ascolto e discernimento condiviso.

Il primo passaggio riguarda *l'ascolto profondo*. Non si tratta semplicemente di raccogliere opinioni, ma di creare uno spazio dove ogni persona possa esprimersi liberamente, a partire dalla propria esperienza. Questo ascolto deve essere accompagnato da momenti di silenzio e di vuoto, per evitare di riportare il discorso a ciò che già si sa. Il secondo passaggio è *la risonanza comunitaria*. La comunità inizia a riconoscere i collegamenti tra le diverse testimonianze, individuando temi ricorrenti e convergenze profonde. Emerge così una saggezza collettiva che supera la semplice

somma delle opinioni individuali. La risonanza non significa uniformità, ma armonia nella diversità, dove le differenze arricchiscono il processo. Il terzo passaggio è *il discernimento vero e proprio*. Questo richiede facilitatori preparati che possiedano competenze sia tecniche sia spirituali. La loro funzione consiste nel guidare il gruppo senza condizionarlo, portandolo a compiere salti di complessità nel pensiero e a un nuovo coraggio profetico. Si può cercare il consenso anche nelle questioni più spinose che ci dividono, si può lavorare per una soluzione comune, magari imperfetta ma che tutte e tutti possano accettare. Questo metodo, corroborato anche dalla preghiera insieme, richiede più tempo e pazienza, ma produce decisioni più solide e durature, sostenute dall'intera comunità.

Ultimamente, papa Leone XIV ha pregato così: «Ti chiedo la grazia di imparare a fermarmi, per prendere coscienza del mio modo di agire, dei sentimenti che mi abitano, dei pensieri che mi invadono e che,

molto spesso, nemmeno percepisco. Desidero che le mie scelte mi conducano alla gioia del Vangelo. Anche se dovrò attraversare momenti di dubbio e di stanchezza, anche se dovrò combattere, riflettere, cercare, ricominciare... Perché, alla fine del cammino, la tua consolazione è il frutto di una decisione giusta» (dalla *Preghiera allo Spirito Santo*, preparata per l'intenzione mensile di luglio 2025 della Rete mondiale di preghiera del Papa).

Si intuisce che se l'ascolto è prioritario, gli organismi di partecipazione non possono ridursi a strutture formali, ma diventare luoghi reali di discernimento. Ciò richiede, evidentemente, investimenti significativi in formazione, tempo e pazienza. La formazione deve riguardare non solo le tecniche di facilitazione, ma anche la spiritualità del discernimento e la teologia della sinodalità.

In tale contesto, desidero ribadire un impegno imprescindibile per tutte le par-

rocchie: *costituire, o laddove già esistano, rendere pienamente operativi e vitali gli organismi di partecipazione, in particolare il Consiglio parrocchiale per gli affari economici (Cpae) e il Consiglio pastorale parrocchiale (Cpp)*, la cui presenza è da ritenersi doverosa e conforme alle indicazioni ecclesiali.

Sviluppare un luogo di discernimento stabile è decisivo per uscire definitivamente da quella mentalità secondo cui solo sui presbiteri ricade l'onere dell'animazione pastorale. Questa – come dimostrano felicemente tantissime esperienze in atto – va sempre più condivisa e maggiormente distribuita all'interno della comunità cristiana. A livello diocesano, si è deciso di fare il primo passo. Non a caso, “*riassettare le reti*” ha significato individuare il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale come luoghi del discernimento e, nel contempo, il Collegio dei vicari e il Consiglio di curia come luoghi esecutivi. Dentro l'opera del cosiddetto “*riassetto*” vige la stessa logica che è evangelica e spirituale prima che

funzionale e burocratica. Del resto, proprio il convegno della chiesa italiana di Verona nel 2006 aveva espressamente chiarito che ogni realtà pastorale va letta non tanto a partire da ciò che la chiesa offre (annuncio, liturgia, carità, scuola, cura, ...), ma a partire dagli ambienti vitali in cui la gente è immersa: affetti, lavoro e festa, fragilità (!), tradizione, cittadinanza. Seguendo la via dell'ascolto sinodale si saprà di volta in volta gestire meglio e in modo creativo gli inevitabili conflitti che non vanno mai rimossi, ma interpretati.

3. Abitare i limiti: le benedizioni possibili

3.1 Nuove ministerialità dal limite

Il cammino di Giacobbe non si conclude con la sua trasformazione personale. La claudicanza del patriarca genera conseguenze che si irradiano attraverso le generazioni, diventando benedizione per tutta la comunità credente. Allo stesso modo, quando una chiesa impara ad abitare i propri limiti con sapienza, questi si trasformano in opportunità concrete di grazia per il mondo. Possiamo pensare a una ministerialità dal limite? Forse sì, in diversi modi.

Possiamo *valorizzare maggiormente l'esperienza dei presbiteri anziani*. Hanno ancora molto da offrire sul piano della saggezza spirituale. Possono poi contare su un tempo più disteso, magari per dedicarsi al ministero della riconciliazione, alla preghiera contemplativa, alla custodia creativa della memoria ecclesiale.

E non sarebbe forse giunto il momento di riflettere con delicatezza anche sulla *valorizzazione di quei presbiteri e diaconi* che, per i motivi più diversi, *non esercitano più il ministero attivo*? Molti di loro hanno servito con grande dedizione la nostra chiesa e meritano considerazione.

Possiamo inoltre *coinvolgere in modo più deciso chi ha vissuto personalmente la fragilità familiare*. Si riconosce una sorta di ministerialità implicita nell'esperienza dei legami feriti. Separazioni, divorzi e crisi familiari sono pagine di dolore che, una volta elaborate, diventano capitoli di saggezza con cui accompagnare altre vite. Non ci saranno ricette preconfezionate ma presenza autentica; non prediche ma ascolto; non distanza ma prossimità. Ogni comunità dovrebbe superare tabù e pregiudizi e onorare questi cammini fino a renderli autentici ministeri di cura.

In questa medesima logica, *chi ha affrontato malattie gravi, lutti o situazioni di*

fragilità custodisce una vocazione ecclesiale particolare: quella di chi ha lottato nel buio della morte *e può guidare altri verso la luce*. Non è difficile riconoscere in loro una credibilità naturale che può farsi ministerialità della consolazione. Con un'adeguata formazione teologica e pastorale, queste persone possono donare la propria esperienza per tessere reti di sostegno mirate e per ispirare liturgie di guarigione che sanno toccare il cuore della sofferenza.

Forse è tempo di compiere anche un gesto di umiltà pastorale: *fare un passo indietro per restituire la parola alle voci giovani*, a quelle che portano cicatrici trasformate in saggezza, a quelle che possono raccontare di crisi superate – dipendenze, fallimenti scolastici, periodi di smarrimento – e che con la loro energia possono costruire ponti credibili e solidi per i passi dei coetanei. La loro storia di cadute e risvegli li rende testimoni autentici, capaci di intercettare fragilità nascoste, senza moralismi né prediche, con la forza disarmante di chi sa di che cosa parla.

Possiamo, anzi dobbiamo, *investire molto di più* e in forma corresponsabile *sui due fronti della scuola e della cura*, tradizionalmente appannaggio del mondo delle consacrate e dei consacrati. Al di là delle evoluzioni che si registrano ormai da tempo sia nell'ambito dell'educazione sia in quello della cura, quel che conta ora è superare definitivamente l'inveterato pregiudizio che vede il mondo della chiesa distinto e perfino distante rispetto al mondo della vita consacrata. Su questo, la riflessione di mons. Attilio Nicora nella lettera pastorale *La vita consacrata, dono di Dio e segno di una chiesa viva* (19 febbraio 1995) mantiene piena attualità: la vita consacrata rischia di apparire «a molti di noi quasi scontata, rischia di non essere compresa nel suo valore autentico e sostenuta nel suo sviluppo». Questa osservazione invita a immaginare *la scuola e la cura* come ambienti di vita condivisa, dove fragilità umana e tradizione educativa si integrano in un processo di autentica collaborazione.

Nel *contesto scolastico*, ciò richiede il superamento di dinamiche che ancora oggi indeboliscono l'efficacia dell'azione formativa ed educativa cattolica. Nonostante l'ampio consenso attorno all'idea di "scuola cattolica", persistono significativi ostacoli alla collaborazione e alla condivisione dei buoni progetti. La diffidenza e la concorrenza tra Istituti, certamente acuite dal calo demografico ormai evidente, rischiano di pregiudicare le potenzialità di un'azione coordinata. Si tratta di dinamiche che disperdono le energie, riducendo l'impatto complessivo della proposta cattolica. Dopo alcuni incontri con chi vive il mondo della scuola paritaria non statale, ritengo che per superare tutto questo, e per valorizzare la diversità delle prospettive pedagogiche legate ai vari carismi, sia importante elaborare un orizzonte comune. Per ora, è stata accolta l'idea di un sito unico nel quale presentare in modo coordinato l'offerta formativa ed educativa della scuola cattolica, nelle sue diverse espressioni.

Anche *nel mondo della cura e della salute*, dove le sfide economiche rischiano di lacerare i legami tra servizi e comunità, possiamo intrecciare nuove alleanze. Ospedali, case di cura, case di riposo e case di accoglienza che nei nostri territori si prendono cura quotidianamente della vulnerabilità possono trasformarsi da isole operative in arcipelago solidale. *Adoa* (*Associazione diocesana opere assistenziali*) è nel nostro contesto, e ormai anche in altre chiese locali, una realtà che può fungere da riferimento trasparente ed efficace per costruire percorsi condivisi, nel rispetto totale dell'autonomia amministrativa e terapeutica degli enti.

Possiamo anche investire ulteriormente sul piano della *ministerialità diffusa*, un orizzonte che attraversa da tempo la storia della nostra chiesa: già mons. Giuseppe Amari ne aveva intuito la centralità, collocandola accanto alla catechesi, alla celebrazione domenicale e alla carità come

pilastro dell'azione pastorale. Oggi questo obiettivo torna a interpellarci con rinnovata urgenza. Preparare e avviare al ministero donne e uomini richiede una strategia formativa all'altezza delle sfide contemporanee, che non potrà prescindere da un più stretto rapporto con il mondo della formazione, segnatamente lo Studio Teologico san Zeno (Stsz), di cui ricorre quest'anno il sessantesimo della costituzione, e l'Istituto di Scienze Religiose (Issr) fondato a un anno di distanza, nel 1966.

3.2 Nuove forme comunitarie

Nell'orizzonte di comunità che puntano sulla qualità delle relazioni più che sui numeri, che vivono pratiche di accoglienza come forma dell'evangelizzazione autentica, che offrono spazi di preghiera e di silenzio in un mondo frenetico e che nel nome di Cristo perseguono pace, giustizia e solidarietà, possiamo avviare processi importanti.

Nel citato incontro con la Conferenza episcopale italiana, Leone XIV ha espres-

so alcune indicazioni essenziali riguardo i passi da compiere: «Uno slancio rinnovato nell’annuncio e nella trasmissione della fede» e lo sviluppo di «un’attenzione pastorale al tema della pace». Ha chiesto esplicitamente: «Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un’utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa».

Per questa ragione, a Verona, sulla scorta di Arena di Pace 2024 con papa Francesco, lo scorso gennaio è sorta una “Scuola di pace e nonviolenza”. Ancor prima, è stata avviata la Rassegna dei “Poeti sociali”, che dal 1° al 5 ottobre prossimi vivrà la sua seconda edizione, intitolata proprio *Fraternità è il nome della pace*. Da questa prospettiva di ampio respiro, si fanno strada alcune ipotesi da esplorare e maturare insieme.

Possiamo immaginare *le nostre parrocchie in una rete* costruita con attenzione ai bisogni del territorio, con nodi particolari, nella libertà di accettare che non tutto si può fare con la stessa intensità e negli stessi modi. In queste reti – penso ad esempio al centro storico di Verona – ci saranno alcune “comunità matrici” che sostengono l’insieme di voci diverse che rispondono a domande diverse. Parrocchie che smettono di considerarsi concorrenti e creano alleanze, mettendo in comune competenze e risorse. Alcune eccellono nella liturgia, altre nell’educazione, altre nella carità, altre nella comunicazione. Insieme formano una chiesa polifonica, con calendari pastorali condivisi, équipe ministeriali interparrocchiali, formazione comune e celebrazioni unitarie nei tempi forti.

Penso anche che le parrocchie, superando la tentazione di chiudersi in una routine autoreferenziale, possano essere non solo un tempio dove pregare, ma anche un punto di riferimento e un luogo acco-

gliente, aperto a persone di ogni estrazione spirituale, culturale e sociale, in cerca di un ambiente umano dove incontrarsi e dialogare.

Le parrocchie sono sempre state, e possono essere ancora di più, comunità che vivono in un territorio concreto al servizio delle persone che lo abitano, prossime alle loro esigenze. Non solo a quelle strettamente religiose ma, nella logica dell'Incarnazione, a tutte quelle autenticamente umane, come il bisogno di riconciliazione e di pace. Nel già evocato Discorso alla Cei, papa Leone ha precisato: «Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una chiesa capace di riconciliazione».

Diventa immediatamente chiaro che questo desiderio di riconciliazione e di pace non resta confinato negli spazi

ecclesiali, ma coinvolge l'intera città. Come nella profezia di Isaia, ora è tempo di spezzare le spade e le lance per trasformarle in aratri e in falci, di interrompere la barbarie della guerra e di convertire i luoghi di separazione in spazi di incontri e di solidarietà. Questa città ne è capace, perché in passato lo ha già fatto. Pensiamo a Veronetta, esempio luminoso di disinnesco del male a vantaggio della comunità. L'antica chiesa di san Francesco è divenuta nel tempo ospedale per i malati di colera, orfanotrofio, asilo per senza tetto e oggi teatro Camploy. Ancora più significativa è la metamorfosi della Provianda di Santa Marta: da panificio militare austriaco a campus universitario. Dove si preparava il pane per la guerra, oggi si "cuoce" il pane della cultura, pane che non conosce nemici né confini, simbolo eterno di un'economia di pace e di giustizia, che le nuove generazioni chiedono e sognano con coraggio.

Su questo sfondo riconciliato, possiamo immaginare ancora una volta le *unità pastorali*.

A tal proposito, il Consiglio presbiterale del marzo 2025 ha presentato una “mozione” per «dare stabilità al cammino diocesano verso nuove forme di unità pastorali, evitando la continua alternanza tra “accelerazioni” e “frenate” in questa direzione». La mozione sottolinea inoltre che «sembra importante che vi sia a livello diocesano chi accompagna le esperienze in atto e quelle in via di attuazione, garantendo continuità e nello stesso tempo che si rifletta sulle diverse possibilità di collaborazione pastorale (non quindi un unico modello) che i territori consentono, facendo tesoro del cammino già percorso. Potrà essere utile una équipe diocesana stabile che aiuti tutti a promuovere la riflessione e che sappia interagire con le diverse realtà locali».

Il cammino verso le Unità pastorali chiede ai presbiteri – come sottolineato da mons. Giuseppe Zenti che ha avviato il relativo processo sin dal 2016 – il coraggio di «individuare i tempi propizi per una sosta settimanale per stare con Gesù e

tra confratelli, necessaria e salutare, voluta dal Signore: possibilmente o due mezze giornate o la giornata intera del lunedì». Questa sosta può essere «articolata come meglio il gruppo dei presbiteri crede: momento di preghiera, di *lectio*, di confidenza, di comunicazioni, il pranzo... Si possono poi prevedere momenti personali per leggere articoli di riviste, libri interessanti, per pregare più a lungo, per “riflettere e focalizzare”, per una scampagnata, per una visita, per riposarsi. Fermarsi ne va della salute spirituale e della comunione fraterna presbiterale. Il resto, se non è indilazionabile, passi in secondo piano» (*Lettera ai presbiteri della Diocesi – Inizio Quaresima*, 11 marzo 2019).

Possiamo immaginare *circoli nei quali condividere le fragilità* in un orizzonte pasquale, con figure esperte ma nella comune assunzione di responsabilità della condivisione autentica e solidale, senza giudizio. Non si tratterebbe di terapie di gruppo ma di laboratori per quelle situazioni che non

trovano la giusta attenzione e la giusta eco nei nostri mondi a volte troppo ordinati.

Possiamo pensare a *case di spiritualità e di accoglienza* come a due versanti della stessa parola di benedizione. Per questo, le dobbiamo avvicinare in una sinergia profetica che non è costretta a scegliere tra azione e contemplazione. Le possiamo affidare a soggetti diversi – laici, religiosi o presbiteri e diaconi – in una sinfonia di differenze che avvia e nutre la comunione, evitando realtà chiuse in un'autonomia malintesa e di fatto autoreferenziale. Ci sono molteplici esperienze già in atto nella chiesa di san Zeno, che attendono soltanto di essere viste in questa prospettiva unitaria e solidale.

3.3 Nuove prassi pastorali

Abbiamo riflettuto sul *silenzio*: su quello buono che diventa sorgente di parole che guariscono il mondo, su quello negativo che si abbatte sulle vite emarginate e senza voce. Abbiamo riflettuto sulla *luce*,

su quella che si spinge negli angoli bui della terra e che passa attraverso le crepe del dolore, su quella che rivela ciò che siamo, nel bene e nel male. Mettendo a fuoco il *limite*, vogliamo misurare il sogno nel suo specifico impatto con la realtà: nei suoi inevitabili aspetti di debolezza ma soprattutto nei suoi promettenti aspetti di forza, in modo da raccogliere le energie necessarie a spiccare e a orientare il volo. Vogliamo rimettere al centro l'umano, perché il nostro Dio ha scelto di esprimersi pienamente nell'umanità: prima come bambino, nato dal *sì* di una donna che ha accolto l'inatteso, poi come adulto che con parole e gesti profetici ha annunciato e realizzato il Regno di Dio. In questo Regno, le persone malate o segnate dai loro limiti trovano guarigione, e la buona notizia raggiunge chi è nella disperazione non per giudicare, ma per offrire compagnia nel cammino.

Le nostre forme di annuncio e le nostre prassi, i luoghi in cui celebriamo, preghiamo, parliamo insieme, il nostro modo di

lavorare e di vivere la città devono essere continui attraversamenti dei limiti che ci uniscono e ci distinguono, e devono trasudare umanità, esperienza, storie di vita. La liturgia deve parlare alla vita, le catechesi devono finalmente superare il modello scolastico per farsi più esperienziali, il nostro modo di gestire le risorse economiche deve farsi più trasparente e solidale, il nostro modo di comunicare deve essere comprensibile. Soprattutto, occorre restituire alle relazioni il primato che viene dal Vangelo stesso.

In tutte queste trasformazioni, il filo rosso è la priorità delle relazioni sulla performance, dei processi sui risultati immediati, della fedeltà quotidiana sugli eventi straordinari. Questa conversione pastorale non è solo organizzativa ma spirituale e culturale. Richiede il coraggio di sperimentare forme nuove, la pazienza di tempi lunghi, la fiducia che lo Spirito guidi il cammino anche attraverso errori e correzioni di rotta. È il passaggio da una chiesa

che fa tutto a una chiesa che fa l'essenziale,
da una chiesa che sopravvive a una chiesa
che genera, da una chiesa che si difende a
una chiesa che si dona.

CONCLUSIONE

TRASFORMARE I LIMITI

Siamo partiti da una “siepe”, quella del giovane Leopardi a Recanati, e abbiamo camminato insieme attraverso la storia di un patriarca claudicante, Giacobbe, che ha imparato a trasformare la sua ferita in benedizione. Abbiamo visto come il limite – quella realtà che la nostra cultura teme e rifugge – non dovrebbe mai diventare muro che imprigiona, ma soglia che apre all’infinito.

Abbiamo già sperimentato che cosa significa trasformare i limiti in opportunità. La riforma che ha valorizzato le figure laicali ha mostrato come il calo del presbiterio possa essere l’occasione per una chiesa più ministeriale e partecipata. Ma soprattutto, abbiamo imparato a tenere insieme quello che spesso viene separato per mantenere le stesse abitudini: cultura e annuncio si fecondano reciprocamente; vita religiosa e vita laica sono espressioni diverse di un unico battesimo; cura e giustizia sono due volti dello stesso amore evangelico; attenzione al particolare

e apertura all'universale si richiamano come le due fasi del nostro respiro.

Questo “vangelo della complessità” (altra cosa rispetto alla complicazione) che stiamo imparando a vivere è esso stesso frutto del limite: solo accettando di non poter ridurre il Vangelo a una formula semplice, solo rinunciando alle soluzioni univoche, abbiamo potuto aprirci a una ricchezza che prima non vedevamo.

Simone Weil ci ha insegnato a riconoscere la forza dell'infinitamente piccolo: quella scintilla quasi impercettibile che cambia tutto pur rimanendo nascosta agli occhi del mondo. È il chicco di senape che diventa albero, il lievito che fermenta tutta la pasta, il sale che dona sapore. Lo vediamo quando una piccola parrocchia di montagna diventa punto di riferimento per l'accoglienza, quando un gruppo di mamme trasforma il dolore in accompagnamento per altre famiglie, quando un prete anziano e malato diventa maestro

di preghiera, quando i giovani inventano forme nuove di evangelizzazione che raggiungono coetanei lontani. Sono semi piccoli, a volte invisibili, ma portano in sé la potenza del Regno.

Non sappiamo quale sarà il volto della chiesa tra vent'anni. Forse saremo ancora meno numerosi, forse le strutture che conosciamo saranno profondamente cambiate, forse dovremo inventare forme completamente nuove di presenza e di annuncio. Ma una cosa la sappiamo: se avremo imparato la sapienza del limite, se saremo diventati esperti nell'arte di trasformare le ferite in fessure di luce, se avremo fatto della nostra fragilità il luogo dell'incontro con Dio e con i fratelli e le sorelle, allora saremo ancora fecondi.

Il cammino intanto continua, e noi continueremo a camminare insieme. Questa è forse la scoperta più preziosa: che il limite non si abita in solitudine ma nella solidarietà. Quando condividiamo le nostre

fragilità, esse diventano ponti. Quando mettiamo in comune le nostre ferite, esse diventano finestre. Quando ci sosteniamo reciprocamente nella fatica del cammino, la claudicanza si trasforma in una danza corale dove ciascuno trova il proprio passo e il proprio ritmo. L'infinitamente piccolo continua a fermentare la pasta del mondo. Il seme caduto in terra continua a morire per portare frutto. La siepe che sembrava chiudere l'orizzonte continua ad aprire spazi infiniti al desiderio.

«Sempre caro mi fu quest'ermo colle», e sempre cara ci sarà questa chiesa scaligera limitata e santa, ferita e gloriosa, piccola e gravida di infinito. Perché è la chiesa del limite abitato, dove l'umano e il divino si incontrano, dove la terra e il cielo si toccano, dove ogni fine diventa un nuovo inizio. Strada facendo e un passo dopo l'altro, zoppicando forse ma insieme, portiamo con noi la benedizione che trasforma ogni passo in danza, ogni limite in soglia, ogni ferita in feritoia di risurrezione. «Ogni at-

timo è una soglia, ogni azione è un rito, tutto pulsa di vita, tutto è sacro. “Questo è il momento!” Proprio ora, assapora» (Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, 2021).

Con questa consapevolezza, guardiamo con fiducia al *nuovo Anno pastorale* che *inizierà il prossimo 30 novembre*, I domenica di Avvento. Prima di questa ripartenza, una fondamentale tappa sarà per il secondo anno di fila: *l'Assemblea dei presbiteri e dei diaconi*, che si terrà a *San Massimo il 9-10 ottobre* e che sarà dedicata a una questione fondamentale: *Abitare la complessità: come mai questo tempo non siete capaci di interpretarlo?*

Sarà l'occasione per raccogliere finalmente il lascito del “*Cammino sinodale*” delle chiese che sono in Italia (2021-2025). Così faremo nostre quelle scelte condivise che vanno nella direzione di un rinnovamento della mentalità e delle prassi ecclesiali, investendo su una diversa formazio-

ne dei battezzati e puntando con decisione alla corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità. Il percorso avrà il suo punto di arrivo nell'*Assemblea diocesana* del prossimo 16 maggio 2026 a *Isola della Scala*, e coinvolgerà tutti i battezzati, le parrocchie, le comunità religiose, i gruppi, le associazioni e i movimenti. Alla *veglia di Pentecoste*, otto giorni dopo, avremo modo di rendere lode a Dio per il nostro cammino sinodale con tutto il popolo dei battezzati.

Si intravede qui uno spazio da attraversare, un limite da trasformare in soglia. Ci sentiamo inquieti come Giacobbe allo Iabbok e come i discepoli a cui Gesù si rivolge in modo improvviso dicendo: «*Passiamo all'altra riva*» (Mc 4,35). Su queste orme bibliche osiamo tuttavia affrontare la nostra traversata verso terre sconosciute, in una condizione sospesa tra la vita e la morte delle nostre tradizioni, tra la sicurezza dell'abitudine e l'incertezza della creatività.

Ci ispirano tre valori fondamentali: essenzialità, profondità e reciprocità. Riscopriremo *l'essenziale* che tiene insieme la nostra chiesa; ci immergeremo nella *profondità* del nostro vissuto personale e comunitario – affettivo, del lavoro e della festa, della fragilità, della tradizione e della cittadinanza –, recuperando una memoria importante e annodandola al Sinodo italiano che sta entrando nella sua ultima fase, quella profetica; rigenereremo parole e pratiche di *reciprocità*, dentro la chiesa e nel territorio, in dialogo con il mondo culturale, politico, economico, della cura e della scuola, nella consapevolezza della ricchezza che possiamo dare e ricevere. Come dice papa Leone XIV: «Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace» (*Primo saluto e benedizione Urbi et Orbi*, 8 maggio 2025).

L'essenzialità, la profondità e la reciprocità evangeliche ci aiuteranno dunque ad

abbattere i muri delle nostre città, a costruire ponti tra le vite e ad aprire la porta del cuore sull'oltre del cielo, come nel celebre quadro di Magritte intitolato *Atto di fede* (1960). Tutto questo può accadere anche in una storia avvolta nel buio:

*Adesso fa notte - fa preghiera.
Apre le serrature del silenzio
fa apparire la mappa siderale
e ci inginocchia per quello spazio
immenso
fra qui e l'orlo
del cominciamento
quando le spine dorsali
stanno tutte stese.*

(Mariangela Gualtieri,
Senza polvere senza peso, 2006)

INDICE

SUL LIMITE

*“Sempre caro mi fu quest’ermo colle,
e questa siepe”*

PRIMA PARTE L'ESPERIENZA DEL LIMITE

1. Il limite come origine

- 1.1 La storia di Giacobbe: il fratello come primo limite
- 1.2 Il limite come alibi universale e il prezzo dell'inganno
- 1.3 Esilio
- 1.4 Il sospetto originario

2. Il limite come soglia

- 2.1 Limite e confine
- 2.2 La soglia minacciata: tra violenza e attenzione
- 2.3 Lo scioglimento: quando l'io diventa dimora
- 2.4 Il limite della sventura e la porta del cielo

3. Il limite come luogo di benedizione

- 3.1 Un misterioso avversario: il maestro nascosto

- 3.2 Il nome nuovo: quando l'identità si trasfigura
- 3.3 La ferita e la danza

SECONDA PARTE

LA PRATICA DEL LIMITE

1. Riconoscere i limiti: la conversione dello sguardo

- 1.1 I limiti nella vita pastorale ordinaria
- 1.2 La tentazione della performance pastorale
- 1.3 Il primato delle relazioni

2. Ascoltare i limiti: la via sinodale

- 2.1 L'ascolto come primo passo
- 2.2 Il dialogo che trasforma
- 2.3 Discernimento

3. Abitare i limiti: le benedizioni possibili

- 3.1 Nuove ministerialità dal limite
- 3.2 Nuove forme comunitarie
- 3.3 Nuove prassi pastorali

CONCLUSIONE

TRASFORMARE I LIMITI

*Il limite, la nostra finitezza,
non è condanna, ma vocazione:
solo accettando di essere limitati
possiamo aprirci all'infinito
che ci abita e che è pienamente
compatibile con la carne umana.*